

si sociali. Ma la validità giuridica dei reati, da più parti indicati come di chiara marca fascista, non è stata messa in dubbio dalla Corte, che fin dalla prima udienza aveva respinto tutte le eccezioni di illegittimità costituzionale.

Proprio su questo argomento la polemica è più spinta; da più parti si ritiene che tutti i cosiddetti reati contro la personalità dello Stato hanno bisogno di una ulteriore valutazione in sede costituzionale, quanto meno perchè le discussioni che su di essi si fanno possono dimostrare che il dubbio di legittimità non è «manifestamente infondato». Nella polemica è già intervenuto uno dei difensori di Bellocchio, l'onorevole Alberto Malagugini. «E' questa una sentenza — ha affermato il parlamentare — il cui contenuto e la cui gravità politica non possono sfuggire ad alcuno. Si è colpita la libertà di pensiero e più precisamente una ideologia. La quantità della pena in un processo come questo ha poca rilevanza. Le stesse richieste del PM sono la dimostrazione dell'imbarazzo in cui versavano i giudici». La difesa, nel processo d'appello, si batterà per la piena assoluzione dell'ex-direttore di "Lotta continua".

Il folto pubblico presente ha rispettato, fino al termine della lettura della sentenza, l'esortazione dell'onorevole Alberto Malagugini a rimanere in silenzio. Poi un gruppo di giovani, tra i quali era anche il leader del Movimento Studentesco Mario Capanna, è uscito da Palazzo di Giustizia intonando l'«Internazionale» e altri inni, mentre un funzionario di polizia invitava a non organizzare una manifestazione.

Piergiorgio Bellocchio, prima che la Corte si ritirasse in camera di consiglio, aveva precisato la sua posizione leggendo una dichiarazione che costituisce il documento politico dell'imputato in un processo che è stato essenzialmente politico, anche se l'aridità della formulazione giuridica fa rientrare i cosiddetti reati di opinione nella generalità dei delitti comuni.

Alla domanda di rito — «L'imputato ha qualche cosa da dire?» — rivoltagli dal presidente dottor Paolo Curatolo, Piergiorgio Bellocchio così ha risposto: «Non mi è stato facile decidere se parlare o non parlare. Potrei riempire quest'aula di tutta la tradizione del movimento operaio, citarvi i nomi di Marx, Engels, Lenin e Mao, ricordarvi i milioni di morti per la causa della rivoluzione o limitarmi a ricordare che, a prescindere dal-

le contraddizioni che ci dividono, quella libertà che è proclamata dalla nostra Costituzione non è opera di un tecnico, di un legislatore operante al di sopra della storia, ma è la conquista di una lunga guerra di popolo che si è conclusa con la Liberazione».

«Se mi decido a parlare — ha detto più avanti Bellocchio — è perchè non posso dimenticare che anche voi — giudici popolari e giudici togati — fate parte della storia; che anche voi, da una parte o dall'altra, combattete la lotta di classe che ne è il motore principale; che anche voi, in ogni momento della vostra esistenza e anche oggi, siete costretti a fare una scelta tra gli sfruttati e gli sfruttatori».

«Io credo a una sola verità — ha continuato —: se è reato dire la verità, sono colpevole. Io credo nell'esistenza delle classi sociali. Se è reato affermarlo e dire che sono in lotta fra loro, e credere fermamente che non vi sarà sviluppo tecnologico, progresso scientifico, invenzione di nuovi valori che potrà impedire la vittoria del proletariato, avvenga questo oggi o tra mille anni, allora sono colpevole. Io rifiuto l'individualismo e l'egoismo come moventi delle azioni umane, considero la divisione capitalistica del lavoro come la prima radice dei mali della società in cui viviamo e non posso neppure concepire la libertà dell'individuo se non come conseguenza dell'emancipazione del proletariato e della liberazione delle masse oppresse di tutto il mondo. E' reato tutto questo? Allora sono colpevole».

Ricordando i numerosi attestati di solidarietà ricevuti da tutto il mondo da uomini di cultura e di scienza, Bellocchio ha riaffermato la sua scelta nella unica «fede umana per cui valga la pena di vivere, cioè lottare a fianco degli operai, dei contadini, dei disoccupati, degli emigranti, di tutti gli sfruttati e gli oppressi, perchè veramente sia fatta giustizia».

La fine delle dichiarazioni di Bellocchio è stata salutata dagli applausi del pubblico. Il presidente ha reagito battendo ripetutamente la mano sul leggio e chiedendo silenzio. «Cosa facciamo — ha detto a voce alta — non è un comizio questo». Poi, seguito dalla Corte, è entrato in camera di consiglio. Erano le 16.30. Il verdetto si è avuto solo tre ore dopo.

L'intera udienza della mattina era stata occupata dall'arringa dell'onorevole Alberto Malagugini (l'altro difensore di Bellocchio era l'avvocato torinese Bianca Guidetti Serra). Il legale aveva chiesto l'assoluzione con la formula più ampia, perchè il reato non sussiste, facendo inoltre rilevare che nessuno può essere punito se agisce nella convinzione che il proprio comportamento non costituisce reato. «Bellocchio — ha sostenuto l'avvocato Malagugini — sapeva di agire nell'ambito dell'esercizio della libertà di opinione sancita dall'articolo 21 della Costituzione».

L'onorevole Malagugini aveva chiesto ai giudici di dimostrare, con la loro sentenza, che «la Costituzione non è soltanto un pezzo di carta, ma il documento primario sulla base del quale diritti e doveri sono garantiti».